XXVII. A PALESTRINA CON CARLA

Trovai Carla in cattive condizioni fisiche. Dimagrita, sciupata, la febbre la tormentava tutte le sere. Le ansie e i disagi della lotta l'avevano provata e nel suo rifugio di quegli ultimi giorni non le era stato portato nemmeno da mangiare.

Da molto non aveva mie notizie, né sapeva come fare per averne, e io non tornavo. Quando la vidi, la trovai molto male. Mi chiese subito di farla venire a Palestrina con me, non poteva piú vivere chiusa dentro una casa senza mangiare, senza vedere nessuno e senza notizie. Malgrado le sue condizioni fisiche non volle aspettare neppure un giorno a Roma o l'indomani partimmo per Palestrina. con nostra grande sorpresa

Facemmo tappa a Casal Morena, in casa dei Romalli, amici miei ai quali affidammo Marina, la fidanzata di Silvio Serra che non poteva piú rimanere a Roma per motivi di sicurezza. Infatti, sia il padre di Marina sia Silvio erano stati arrestati e ella doveva sparire dalla città.

I Romalli ci avevano affettuosamente aiutato in quei mesi di lotta. Possedevano sotto Frascati un bel casale antico e grandi vigneti. Spesso, nei giorni in cui non eravamo impegnati, nella loro casa trovavamo il conforto della loro amicizia e della loro tavola.

Accolsero affettuosamente Marina. Memmo Romalli voleva venire con noi in montagna; ci avrebbe dovuto raggiungere quindici giorni dopo a Palestrina insieme con Marina. Ma la situazione militare precipitò, e questo impedí loro di seguirci.

Memmo e sua sorella Elena erano miei amici già da molti anni, da quando andavo in villeggiatura nei Castelli. Memmo era simpatico e intelligente. Era stato ufficiale dei guastatori, e contaavmo sulla sua competenza tecnica per azioni di sabotaggio e l'uso di esplosivi.

Elena era molto bella, seria, molto sensibile. Diede a noi personalmente e al movimento partigiano nei dintorni di Frascati un valido contributo. La famiglia Romalli era una famiglia di antifascisti, ex popolari e aderenti alla democrazia cristiana.

Uno zio di Memmo era alla macchia e i fascisti già lo avevano perseguitato nel passato.

Carla e io partimmo da Casal Morena all'alba. Il maggio era scoppiaot in pieno e preannunciava un'estate calda e pesante. Seguimmo per molti chilometri la linea ferroviaria distrutta dai bombardamenti. Le rotaie procedevano diritte per un pezzo poi s'accartocciavano all'improvviso e si impennavano in alto per qualche metro, e per lunghi tratti erano divelte. La massicciata era spesso interrotta dai crateri delle bombe che l'avevano tormentata. Tutti i caselli ferroviari erano ridotti a ruderi, semibruciati, abbandonati.

Il sole saliva in cielo, col passar delle ore e dei chilometri e ci rendeva piú difficile la marcia; pensavamo a quanto sarebbe stata difficile la ricostruzione di quelle rovine, a quanto ci era costata quella guerra. Camminavamo sotto la luce, in un'atmosfera che stava divenendo afosa, trascinandoci dietro una bicicletta sulla quale facevamo qualche chilometro quando la strada era in pianura o in discesa. Mettevo Carla sulla canna: era cosí leggera che l'avrei potuta portare anche in salita, se le mie condizioni fisiche fossero state migliori. Ma anch'io ero stanco, affamato e deperito.

Fu una marcia dura. Su nel cielo, limpidissimo, volteggiavano aeroplani alleati che ogni tanto picchiavano a bombardare le strade sui margini delle quali noi camminavamo, o a mitragliare i rari mezzi tedeschi, che vi passavano.

Padroni del cielo, i nostri amici si abbassavano a cercare le prede, a colpire. I fossi ai lati della via erano seminati di macchine bruciate, gettate lí a liberare la strada dai relitti che l'avrebbero resa ancor piú impraticabile; i crateri delle bombe si aprivano sulla campagna e sull'asfalto; cadaveri di soldati nemici e di qualche civile giacevano talvolta accanto alle vetture bruciate che ancora non erano state rimosse.

Verso mezzogiorno, un gruppo di caccia bombardieri sorvolò di nuovo il tratto di strada che in quel momento stavamo percorrendo. Eravamo vicini a una casetta semidistrutta e abbandonata, nei pressi della ferrovia, e che aveva funzionato come casello. In quel punto la strada ferrata sfiorava una curva della Casilina. Ci gettammo a terra in una cunetta distante una ventina di metri dal casello mentre gli aerei sganciavano bombe su di esso e sulla strada e infuriavano con le loro mitragliatrici. Ma nella casa non c'era piú nessuno. Lí vicino, sull'aia, la carcassa

di una vecchia automobile, bruciata, rovesciata, lasciava venir fuori, proprio dal motore, un cespo di rose selvatiche.

Rimanemmo abbracciati, stretti, nella cunetta, mentre aspettavamo che cessasse il bombardamento.

Riprendemmo la marcia per Palestrina.

Giungemmo tardi, al crepuscolo, affamati, stanchi. Mentre ci avviavamo al nostro rifugio incontrammo un contadino che mi conosceva già e che ci offrí del latte che portava in un bidone sulle spalle. Facemmo durare a lungo quel latte che ci sembrò la cosa piú buona del mondo.

Nel viaggio di ritorno a Palestrina avevo potuto notare che le strade, durante il giorno, erano pressoché deserte di mezzi e di truppe nemiche, ma di sera o di notte i tedeschi si rifacevano vivi: un andirivieni di auto e l'incrociarsi di truppe appiedate indicavano un'attività militare piú intensa.

Del resto sia i bollettini nazisti sia le informazioni di Radio Londra confermavano l'impressione che avevamo di una ripresa dell'avanzata da parte della 5ª Armata del generale Clark.

Giannetti e gli altri compagni, piú abituati di me ai movimenti delle retrovie nemiche in quella zona, avevano già colto – e me ne avevano informato – le modifiche che la situazione andava presentando. Ormai era ben chiaro che ci trovavamo in una nuova fase della battaglia per Roma.

Quando arrivammo al rifugio – era l'imbrunire – vi incontrammo Dante Bersini. Già prima di partire avevo lasciato la casa di Lena e mi ero stabilito in località Colle Francolino. Dormivo in una specie di stalla che stava sotto un vecchio casale sulla costa della montagna a nord-ovest di Palestrina. Bersini si fece trovare là insieme con Lena e Checco Sbardella.

Assunsi definitivamente il comando delle operazioni e diedi le disposizioni perché sin dall'indomani si radunassero tutti i partigiani disponibili e tutte le armi e si desse il via a una costante azione di guerriglia.

Stabilimmo anche, per l'indomani, un incontro con le altre forze politiche della zona che – essendo io il rappresentante militare del CLN romano – si dovevano porre ai miei ordini e dovevano fornire alla banda tutti gli aiuti politici e militari.

Cominciava la seconda metà del mese di maggio e qualche giorno dopo – esattamente il 25 – scadeva il termine di presen-

215

tazione dei renitenti alla leva ai quali Graziani aveva ordinato di presentarsi pena la fucilazione.

La prima cosa da fare, quindi, era quella di distruggere le liste di leva delle classi alle quali era stato imposto il servizio militare da parte dell'autorità repubblichine. Concordammo allora con Lena, Sbardella e Bersini che la sera successiva un gruppo di partigiani sarebbe penetrato negli uffici del municipio e avrebbe distrutto i documenti.

Studiammo poi un piano militare che ci permettesse di attestarci sulla montagna in condizione di difendere i giovani renitenti e quanti altri si volessero sottrarre ai pericoli di un rastrellamento nazista.

Circa duecento metri sopra Colle Francolino, sulla stessa costa ma in posizione piú difendibile e lontano dall'abitato, si apriva una caverna preceduta da uno spiazzo sul quale qualche pastore aveva costruito una capanna di legno e peglia. Decidemmo di porre là il comando operativo e il posto di osservazione della banda che subito dopo la distruzione delle liste di leva del comune doveva intensificare la sua attività di guerriglia con pattugliamenti e attacchi contro il nemico.

Presso la caverna sarebbero state disposte due mitragliatrici e, a una quota lievemente superiore, come riserva, sarebbero rimasti accampati i partigiani russi con un'altra mitragliatrice.

Bersini anticipò l'esecuzione del piano: quella notte stessa l'edificio del comune di Palestrina fu attaccato e i documenti anagrafici delle classi di leva furono distrutti. La mattina successiva furono inviate staffette nelle varie direzioni per stabilire la consistenza degli spostamenti nemici, le caratteristiche delle correnti di traffico.

I nostri partigiani, che già si erano impegnati nei mesi precedenti in numerosissime azioni di guerriglia, ripresero il pattugliamento e le azioni di molestia contro piccoli gruppi e mezzi isolati del nemico.

Rapidamente il numero dei componenti la banda si ingrossò di giovani contadini, soldati sbandati e di numerosi compagni di Palestrina. L'attività militare, a mano a mano che si sviluppava, ci rendeva piú forti sia per l'esperienza alla lotta che i partigiani acquisivano negli agguati e nei combattimenti, sia per il rastrellamento di armi e di munizioni che riuscivano ad effettuare. Passarono in questo modo quattro o cinque giorni in cui noi tutti

XXVII. A PALESTRINA CON CARLA

Trovai Carla in cattive condizioni fisiche. Dimagrita, sciupata, la febbre la tormentava tutte le sere. Le ansie e i disagi della lotta l'avevano provata e nel suo rifugio di quegli ultimi giorni non le era stato portato nemmeno da mangiare.

Da molto non aveva mie notizie, né sapeva come fare per averne, e io non tornavo. ~~Quando la vidi, la trovai molto male.~~ Mi chiese subito di farla venire a Palestrina con me, non poteva piú vivere chiusa dentro una casa senza mangiare, senza vedere nessuno e senza notizie. Malgrado le sue condizioni fisiche non volle aspettare neppure un giorno a Roma e l'indomani partimmo ~~per Palestrina~~.

Facemmo tappa a Casal Morena, in casa dei Romalli, amici miei ai quali affidammo Marina, la fidanzata di Silvio Serra che non poteva piú rimanere a Roma per motivi di sicurezza. Infattia, sia il padre di Marina sia Silvio erano stati arrestati e ella doveva sparire dalla città.

I Romalli ci avevano affettuosamente aiutato in quei mesi di lotta. Possedevano sotto Frascati un bel casale antico e grandi vigneti. Spesso, nei giorni in cui non eravamo impegnati, nella loro casa trovavamo il conforto della loro amicizia e della loro tavola.

Accolsero affettuosamente Marina. Memmo Romalli voleva venire con noi in montagna; ci avrebbe dovuto raggiungere quindici giorni dopo a Palestrina insieme con Marina. Ma la situazione militare precipitò, e questo impedí loro di seguirci.

Memmo e sua sorella Elena erano miei amici già da molti anni, da quando andavo in villeggiatura nei Castelli. Memmo era simpatico e intelligente. Era stato ufficiale dei guastatori, e contaavmo sulla sua competenza tecnica per azioni di sabotaggio e l'uso di esplosivi.

Elena era molto bella, seria, molto sensibile. Diede a noi personalmente e al movimento partigiano nei dintorni di Frascati un valido contributo. La famiglia Romalli era una famiglia di antifascisti, ex popolari e aderenti alla democrazia cristiana.

Uno zio di Memmo era alla macchia e i fascisti già lo avevano perseguitato nel passato.

Carla e io partimmo da Casal Morena all'alba. Il maggio era scoppiato in pieno e preannunciava un'estate calda e pesante. Seguimmo per molti chilometri la linea ferroviaria distrutta dai bombardamenti. Le rotaie procedevano diritte per un pezzo poi s'accartocciavano all'improvviso e si impennavano in alto per qualche metro, e per lunghi tratti erano divelte. La massicciata era spesso interrotta dai crateri delle bombe che l'avevano tormentata. Tutti i caselli ferroviari erano ridotti a ruderi, semibruciati, abbandonati.

Il sole saliva in cielo, col passar delle ore e dei chilometri e ci rendeva piú difficile la marcia; pensavamo a quanto sarebbe stata difficile la ricostruzione di quelle rovine, a quanto ci era costata quella guerra. Camminavamo sotto la luce, in un'atmosfera che stava divenendo afosa, trascinandoci dietro una bicicletta sulla quale facevamo qualche chilometro quando la strada era in pianura o in discesa. Mettevo Carla sulla canna: era cosí leggera che l'avrei potuta portare anche in salita, se le mie condizioni fisiche fossero state migliori. Ma anch'io ero stanco, affamato e deperito.

Fu una marcia dura. Su nel cielo, limpidissimo, volteggiavano aeroplani alleati che ogni tanto picchiavano a bombardare le strade sui margini delle quali noi camminavamo, o a mitragliare i rari mezzi tedeschi, che vi passavano.

Padroni del cielo, i nostri amici si abbassavano a cercare le prede, a colpire. I fossi ai lati della via erano seminati di macchine bruciate, gettate lí a liberare la strada dai relitti che l'avrebbero resa ancor piú impraticabile; i crateri delle bombe si aprivano sulla campagna e sull'asfalto; cadaveri di soldati nemici e di qualche civile giacevano talvolta accanto alle vetture bruciate che ancora non erano state rimosse.

Verso mezzogiorno, un gruppo di caccia bombardieri sorvolò di nuovo il tratto di strada che in quel momento stavamo percorrendo. Eravamo vicini a una casetta semidistrutta e abbandonata, nei pressi della ferrovia, e che aveva funzionato come casello. In quel punto la strada ferrata sfiorava una curva della Casilina. Ci gettammo a terra in una cunetta distante una ventina di metri dal casello mentre gli aerei sganciavano bombe su di esso e sulla strada e infuriavano con le loro mitragliatrici. Ma nella casa non c'era piú nessuno. Lí vicino, sull'aia, la carcassa

di una vecchia automobile, bruciata, rovesciata, lasciava venir fuori, proprio dal motore, un cespo di rose selvatiche.

Rimanemmo abbracciati, stretti, nella cunetta, mentre aspettavamo che cessasse il bombardamento.

Riprendemmo la marcia per Palestrina.

Giungemmo tardi, al crepuscolo, affamati, stanchi. Mentre ci avviavamo al nostro rifugio incontrammo un contadino che mi conosceva già e che ci offrí del latte che portava in un bidone sulle spalle. Facemmo durare a lungo quel latte che ci sembrò la cosa piú buona del mondo.

Nel viaggio di ritorno a Palestrina avevo potuto notare che le strade, durante il giorno, erano pressoché deserte di mezzi e di truppe nemiche, ma di sera o di notte i tedeschi si rifacevano vivi: un andirivieni di auto e l'incrociarsi di truppe appiedate indicavano un'attività militare piú intensa.

Del resto sia i bollettini nazisti sia le informazioni di Radio Londra confermavano l'impressione che avevamo di una ripresa dell'avanzata da parte della 5ª Armata del generale Clark.

Giannetti e gli altri compagni, piú abituati di me ai movimenti delle retrovie nemiche in quella zona, avevano già colto – e me ne avevano informato – le modifiche che la situazione andava presentando. Ormai era ben chiaro che ci trovavamo in una nuova fase della battaglia per Roma.

Quando arrivammo al rifugio – era l'imbrunire – vi incontrammo Dante Bersini. Già prima di partire avevo lasciato la casa di Lena e mi ero stabilito in località Colle Francolino. Dormivo in una specie di stalla che stava sotto un vecchio casale sulla costa della montagna a nord-ovest di Palestrina. Bersini si fece trovare là insieme con Lena e Checco Sbardella.

Assunsi definitivamente il comando delle operazioni e diedi le disposizioni perché sin dall'indomani si radunassero tutti i partigiani disponibili e tutte le armi e si desse il via a una costante azione di guerriglia.

Stabilimmo anche, per l'indomani, un incontro con le altre forze politiche della zona che – essendo io il rappresentante militare del CLN romano – si dovevano porre ai miei ordini e dovevano fornire alla banda tutti gli aiuti politici e militari.

Cominciava la seconda metà del mese di maggio e qualche giorno dopo – esattamente il 25 – scadeva il termine di presen-

tazione dei renitenti alla leva ai quali Graziani aveva ordinato di presentarsi pena la fucilazione.

La prima cosa da fare, quindi, era quella di distruggere le liste di leva delle classi alle quali era stato imposto il servizio militare da parte dell'autorità repubblichine. Concordammo allora con Lena, Sbardella e Bersini che la sera successiva un gruppo di partigiani sarebbe penetrato negli uffici del municipio e avrebbe distrutto i documenti.

Studiammo poi un piano militare che ci permettesse di attestarci sulla montagna in condizione di difendere i giovani renitenti e quanti altri si volessero sottrarre ai pericoli di un rastrellamento nazista.

Circa duecento metri sopra Colle Francolino, sulla stessa costa, ma in posizione piú difendibile e lontano dall'abitato, si apriva una caverna preceduta da una spianata sul quale qualche pastore aveva costruito una capanna di legno e péglia. Decidemmo di porre là il comando operativo e il posto di osservazione della banda che subito dopo la distruzione delle liste di leva del comune doveva intensificare la sua attività di guerriglia con pattugliamenti e attacchi contro il nemico.

Presso la caverna sarebbero state disposte due mitragliatrici e, a una quota lievemente superiore, come riserva, sarebbero rimasti accampati i partigiani russi con un'altra mitragliatrice.

Bersini anticipò l'esecuzione del piano: quella notte stessa l'edificio del comune di Palestrina fu attaccato e i documenti anagrafici delle classi di leva furono distrutti. La mattina successiva furono inviate staffette nelle varie direzioni per stabilire la consistenza degli spostamenti nemici, le caratteristiche delle correnti di traffico.

I nostri partigiani, che già si erano impegnati nei mesi precedenti in numerosissime azioni di guerriglia, ripresero il pattugliamento e le azioni di molestia contro piccoli gruppi e mezzi isolati del nemico.

Rapidamente il numero dei componenti la banda si ingrossò di giovani contadini, soldati sbandati e di numerosi compagni di Palestrina. L'attività militare, a mano a mano che si sviluppava, ci rendeva piú forti sia per l'esperienza alla lotta che i partigiani acquisivano negli agguati e nei combattimenti, sia per il rastrellamento di armi e di munizioni che riuscivano ad effettuare. Passarono in questo modo quattro o cinque giorni in cui noi tutti

– anche se ciascuno in condizioni diverse – avevamo moltissime cose da fare.

Io avevo preso contatto, tra l'altro, con il comandante dei carabinieri di Palestrina e con elementi del Centro Militare che si misero a mia disposizione e si impegnarono poi sia in attività informativa e di fiancheggiamento sia in vere e proprie azioni di guerriglia.

Intanto i bombardamenti alleati sulla città e sulle strade si facevano piú intensi, fino a che intorno al 22-23 maggio la rotta tedesca assunse proporzioni massicce in quel settore del fronte.

Una mattina, d'improvviso, frotte di soldati tedeschi, in disordine, cominciarono a disperdersi per le varie strade di montagna verso nord-ovest e verso nord-est, verso Roma e verso Tivoli. Stanchi, sporchi, abbattuti, i nazisti ripiegavano incalzati dalle armate alleate che stavano arrivando a Valmontone.

Ormai Palestrina e la montagna su cui stavamo noi era investita dal fuoco delle artiglierie americane. A Palestrina i tedeschi mantenevano a loro volta due batterie di artiglieria pesante con le quali cercavano di contenere l'avanzata alleata e di proteggere la ritirata delle loro truppe.

La città era stata totalmente abbandonata dalla popolazione e giorno e notte – ma soprattutto di notte – scontri di pattuglie avvenivano anche a pochi chilometri a sud di essa.

In poco tempo la nostra situazione si era profondamente trasformata: l'aiuto che ci veniva dato dai contadini, la vita all'aria aperta, un senso meno immanente del pericolo che quel tipo di guerriglia ci dava rispetto alla guerriglia che avevamo condotto a Roma e, soprattutto, la sensazione precisa che stavamo arrivando alla fine, ci avevano ridato il vigore necessario per condurre quell'ultima battaglia.

La guerriglia in montagna era senza dubbio meno logorante della lotta che avevamo condotto in città, anche se sotto certi aspetti la fatica fisica era talvolta superiore. Anzitutto abitavamo in zone isolate, su posizioni ben fortificate ed eravamo protetti dai civili che ci avvertivano in tempo di ogni spostamento del nemico. Il contatto con i tedeschi, quindi, non era permanente, come ci era capitato in città.

A Roma, il nostro armamento era costituito da una pistola e da un paio di bombe a mano e giravamo in piccolissimi gruppi, al massimo di quattro persone. A Palestrina, invece, eravamo

sempre in gruppi di almeno sei persone e bene armati con armi lunghe o mitra.

I compagni della banda conoscevano perfettamente ogni anfrattuosità del terreno, ogni sentiero della montagna. La notte dormivamo tranquilli, e la primavera inoltrata ci permetteva di restare all'addiaccio senza che questo comportasse disagio. Mangiavamo anche un po' di piú quanto non accadesse a Roma: quasi tutti i giorni.

Presto ci trasferimmo nella capanna disposta davanti alla grotta. Ci faceva da letto un po' di paglia che prima di noi aveva ospitato delle greggi ed era piena di zecche e di pulci. La capanna divenne il centro di una intensa attività politica e militare. Qui avevano luogo le riunioni, si preparavano i piani di azione, si esaminavano i rapporti delle staffette e di qui partivano le squadre per i pattugliamenti e le azioni.

Stabilimmo contatti anche con reparti dell'esercito repubblichino che erano addetti ai servizi nelle retrovie germaniche. Molti di quei ragazzi disertavano e prendevano collegamento con noi: alcuni di essi rimasero nella banda, altri fuggirono verso il Nord.

Dopo qualche giorno di attività avevamo fatto un discreto numero di prigionieri e conquistato in combattimento armi, munizioni e viveri. Riuscimmo a catturare perfino una cucina da campo completa di rifornimenti per cinque giorni per un reparto di 600 uomini e distribuimmo i viveri alla popolazione.

I prigionieri tedeschi furono chiusi da noi nella grotta e controllati a vista, notte e giorno. Pensavamo di consegnarli agli Alleati quando il fronte ci avrebbe raggiunto di lí a qualche giorno.

I tedeschi ripiegavano in disordine, sconfitti e impauriti ma non per questo meno arroganti e violenti. I reparti nemici che combattevano a Valmontone a mano a mano che venivano battuti erano avviati verso il Nord per le strade della campagna di Palestrina. I carabinieri, d'accordo con noi, indirizzavano queste truppe là dove noi eravamo in agguato. Cosí ci rifornimmo dei mezzi per portare avanti la guerriglia e rastrellammo sempre nuovi prigionieri.